

TINÄ

LA RIVISTINÄ DI MATTEÔ B. BIANCHI



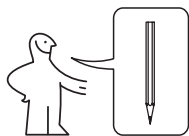
SANTA

Cornice, alluminio

€ 4,70

INTRÓ

Design: **MATTEÒ B. BIANCHI**



Nella prima canzone degli Smiths che abbia mai ascoltato il ritornello chiedeva "Does the body rule the mind or does the mind rule the body?" (è la mente a controllare il corpo o è il corpo che controlla la mente?), instillandomi un dubbio a cui non sono mai stato in grado di dare risposta in seguito.

Pensando a questo nuovo numero di 'tina e parafrasando quell'antico dilemma, mi viene da chiedere: è il formato che definisce il contenuto o è il contenuto che definisce il formato?

Da quando questa rivista è tornata a essere una produzione cartacea ho stabilito che ogni numero avrebbe avuto un formato differente, per il gusto di giocare con le possibilità e per aumentare l'imprevedibilità di questa avventura.

Un pomeriggio dell'estate scorsa, mentre sfogliavo un manualetto di istruzioni Ikea per la costruzione di una semplice scatola di cartone, sono stato trafitto all'improvviso dalla consapevolezza che quella pubblicazione (bianca e scarna, a libretto, con illustrazioni schematiche e una grafica identica in ogni paese) era probabilmente uno dei formati più riconoscibili e condivisi nel mondo.

Da qui l'idea di fare un numero di 'tina che si rifacesse a questo codice universale.

Poiché un progetto così profondamente popolare richiedeva dei collaboratori altrettanto pop, ho pensato quasi d'istinto chi coinvolgere.

Per la grafica **Sergio "Saccingo" Tanara**, che la duplice natura di grafico e cantante di un gruppo di pop psichedelico rendeva il partner ideale.

Per i testi la coppia di scrittrici **Eleonora C. Caruso e Giuliana Altamura**: in primo luogo perché i loro romanzi sono intrisi di contemporaneità (i manga, il porno, "Catfish", il deepweb), poi perché sono migliori amiche e mi piaceva l'idea di un progetto che comportasse anche una complicità emotiva.

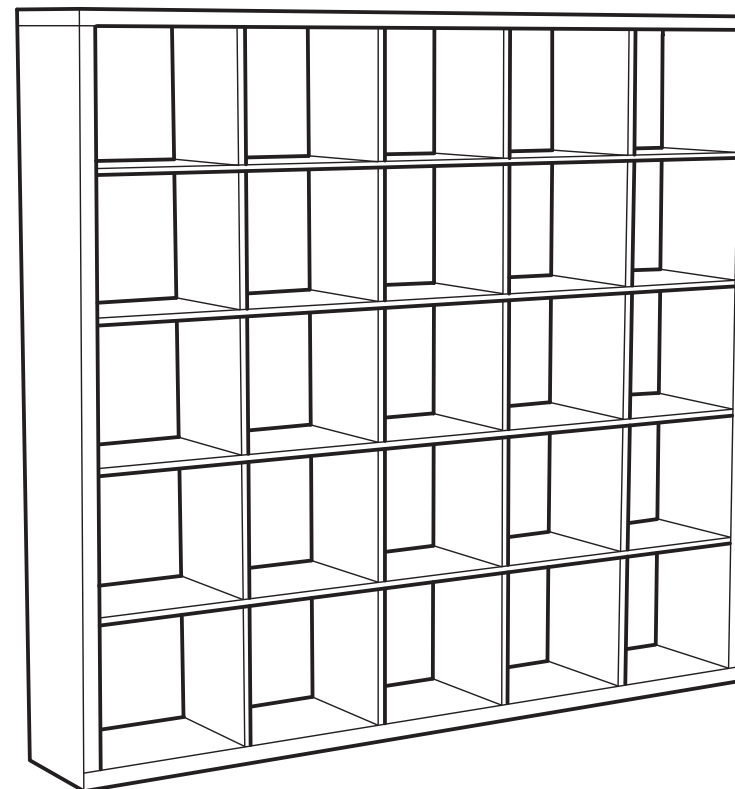
Hanno risposto tutti e tre sì alla mia proposta prima che finissi di formularla e il numero ha preso vita. Fin dall'inizio avevo stabilito che dovesse trattarsi di un numero scarno (due racconti), perché anche nella foggia doveva richiamare il modello originale, sempre di poche pagine. A Sergio è toccato il compito spigoloso di utilizzare una gabbia grafica così nota e rigida, cercando di personalizzarla senza quasi intaccarla: sue sono le geniali intuizioni della grafia che riprende i caratteri svedesi e l'immagine religiosa stilizzata in maniera coerente con il contesto.

Secondo un loro patto segreto, le due autrici hanno scelto di inviarmi i loro testi nello stesso giorno e leggendoli di fila ho subito pensato che il risultato non avrebbe potuto essere più differente: in uno l'Ikea è parte della propria storia

familiare, nell'altro è lo sfondo di una storia distopica di degrado e inquietudine adolescenziale. L'unica istruzione che avevo fornito loro era del tutto generica ("*Scrivete qualcosa che abbia a che fare con l'Ikea*"). Creando due racconti tanto distanti e diversi fra loro, Giuliana e Eleonora hanno conferito a questo progetto un senso ancora più compiuto: usando il marchio svedese come elemento affettivo personale e come simbolo di globalizzazione sono state in grado di coprire un intero spettro di significati.

E dunque, tornando al quesito di partenza: è il formato che definisce il contenuto o è il contenuto che definisce il formato? I (still) don't know.

Sempre vostro,
MBB



ANTÄ

Libreria porta 'tina

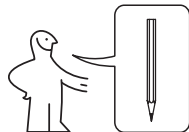
€ 99,90

TINA

Design and Quality
Matteo B. Bianchi of Italy

CASA

Design: ELEONORA C. CARÙSO



Per convenzione viene attribuito al concetto di "casa" ogni sorta di connotazione positiva: amore, calore, affetto, nostalgia. Nella realtà i sentimenti verso l'abitazione da cui proveniamo possono essere assai più complessi e contraddittori. Lo illustra molto bene Eleonora C. Caruso con questo racconto nel quale la casa diventa un luogo dove resistere per sopravvivere e i difetti acquistano lo status di normalità. In un simile contesto, una gita all'Ikea ha il sapore dell'evento e l'acquisto di un semplice mobiletto rappresenta una conquista. Anche se i sentimenti di base, quelli profondi, rimangono immutati per sempre.

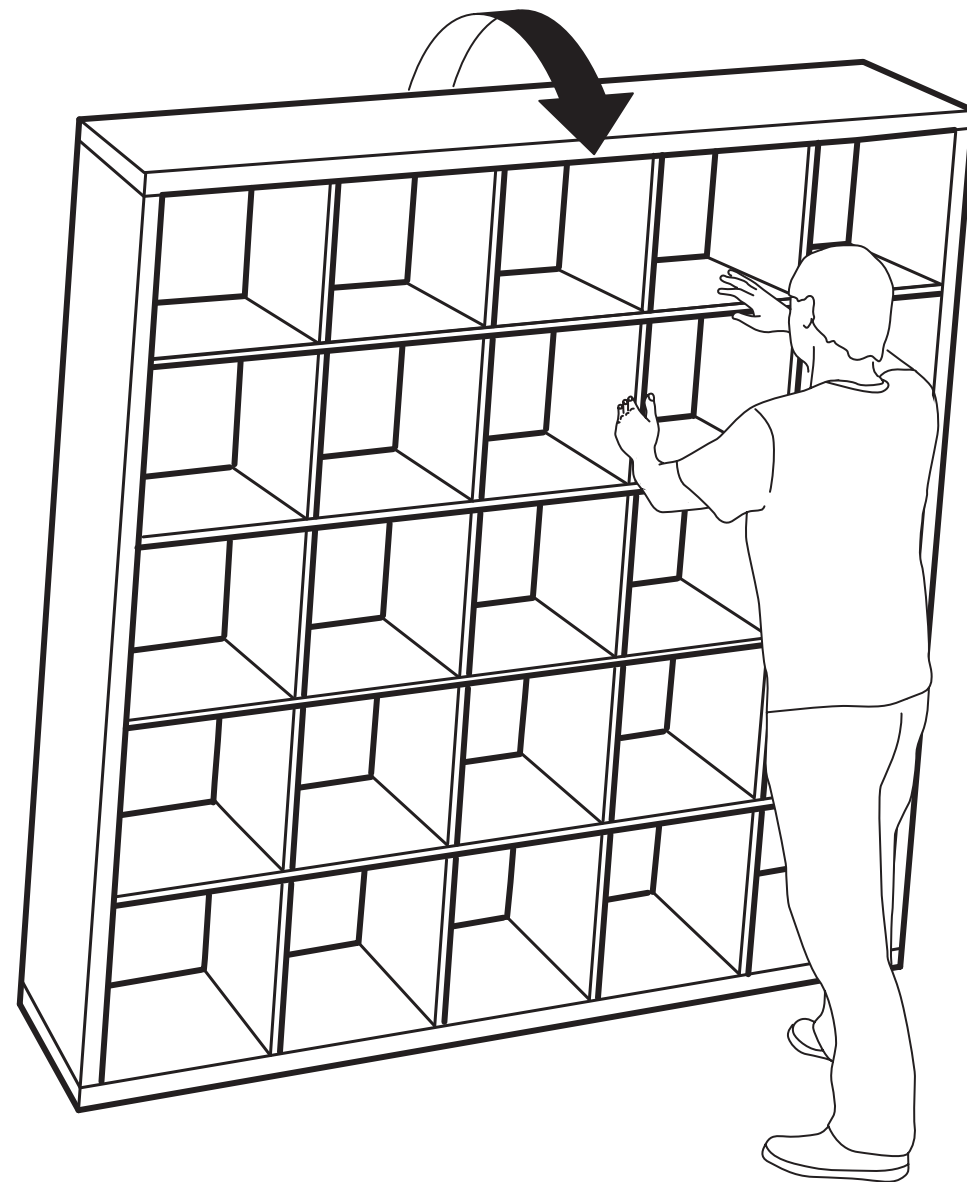
Quand'era bambina preferiva qualsiasi altra casa alla loro casa. Le sembravano tutte più nuove, più belle, più comode. Aveva ragione. Madre la chiamava "la casa di merda". Diceva sempre: "Appena si può ce ne andiamo, da questa casa di merda". Erano rimasti lì ventitré anni.

La prima cosa a cui si andava incontro, entrando dalla porta, era la rampa di scale di pietra. Sulla sinistra c'erano il garage e un sottoscala, che fungeva da rimessa per la legna e luogo di villeggiatura per i topi. Non spesso, ma nemmeno raramente, i villeggianti salivano su fino in casa, e a quel punto loro gli davano il nome di "inquilini". Una sera, mentre Lei cenava con Madre e Sorella, un Inquilino s'era attaccato alla trappola di colla sotto il frigorifero e si era messo a urlare e a dimenarsi, costringendo Madre a vincere il ribrezzo quel tanto che bastava per avvicinarsi e coprirlo con un secchio. Quello era rimasto lì a gridare per tre ore, il tempo necessario affinché Padre ritornasse dal turno due - dieci e si trovasse da buttare, anziché un comune topo, una creatura idofoba identica a quelle

a cui sparava in testa giocando a *Resident Evil 2*. Scaricatolo nel water con una combinazione di guanti e bastoni, Padre aveva detto "Guarda che fanno schifo anche a me", cosa che Lei aveva trovato sconcertante; era convinta che gli fossero del tutto indifferenti, altrimenti perché restare in una casa coi topi?

Il problema dei topi aveva iniziato a manifestarsi negli anni il cui avevano smosso la terra per costruire un set di sei villette a schiera proprio lì di fronte. Le cassette di qualcuno venivano su perfette, un mattoncino dopo l'altro, bianche e geometriche come scolpite a partire da gigantesche zollette di zucchero. Certi pomeriggi Lei infilava le gambe e le braccia nella ringhiera di una porta finestra e le guardava, immaginando di vivere lì. Contrariamente a quello che pensano alcuni, non serve crescere molto per iniziare a capire che a volte la vita è una fregatura.

Dopo due rampe di scale c'era un lungo corridoio, il cui pavimento sembrava scelto apposta per assorbire la luce. Il lampadario faceva del suo meglio,



ma oltre che dall'età era provato anche dalle infinite pallonate ricevute nel periodo in cui Lei era in fissa con la pallavolo – periodo innescato dalla visione del cartone animato *Mila e Shiro* e durato per tutte le elementari. Una spaziosa nicchia fungeva da cuccia per Cane, che soleva essere il primo ad accogliere i topi in arrivo con timorosi abbai e correnti generate dal rapido abbassarsi delle orecchie. Era un pastore tedesco di novanta chili. Altra *feature* del corridoio era la porta sempre chiusa di un losco solaio parzialmente scoperchiato. Lì davanti, mentre stavano chissà perché giocando con una cassetta degli attrezzi, Lei aveva chissà ancora di più perché strizzato con una tenaglia la schiena semi-nuda di Sorella, dandole oltresì convintamente della stronza. Sorella, nella vita, avrebbe preso decisioni che per eufemismo qui definiremo “controverse”, dalle quali Lei avrebbe sempre provato a dissuaderla, ma che dire? Visti i presupposti, la fiducia era quella che era.

Il riscaldamento centralizzato non c'era. L'ingrato compito di contrastare la tendenza al gelo di quei muri spessi era affidato ad una sola stufa a legna, piazzata in cucina e reclutata in seguito a un ciclo di pellegrinaggi da un ipermercato all'altro durato un anno (o quindici, a sentire Lei e Sorella), alla ricerca della miglior qualità-prezzo. Affinché si scaldassero almeno le stanze adiacenti, la stufa andava a massimo regime. Tali stanze erano quindi tiepide, tranne la cucina stessa, dove ti sudavano anche i denti. Per anni tutti gli occhiali da vista di Lei si sarebbero rigati e offuscati: shock termico, diceva l'ottico. “Shock termico” sarebbe stato anche un buon titolo per l'epica cavalleressa che era l'atto di vestirsi ogni mattina. Essendo che la casa congelava nottetempo, Madre o Padre si svegliavano per primi per accendere la stufa, cosicché le figliuolette

non incontrassero una fine dickensiana mentre si toglievano il pigiama. Tale gesto, in quanto eroico, non poteva essere altro che completamente inutile: alla stanza occorrevano minimo due ore per scaldarsi, e la salute della fiamma era comunque imprevedibile. Nelle mattine umide, ad esempio, la stufa ruttava fumo e basta, ed era inutile tentare di convincerla a far meglio. Visto che non c'era neanche l'acqua calda, nei momenti disperati Lei ficcava le mani sopra il vapore di un pentolino d'acqua che bolliva per il tè. Sarebbe bello dire che, a un certo punto, si abituò a cambiarsi in compagnia dei coniglietti di condensa generati dal suo respiro, ma no. Per niente.

A Madre non piacevano i mobili di Ikea, o almeno così diceva. Della prima volta che avevano attraversato la regione apposta per andarci, ricordava solo le polpette con la marmellata, e neanche quelle le erano piaciute.

La stanza che nei primi anni della vita di Lei aveva assunto il nome di “stanza dei giochi” – anche se “disarica” o “rimessa” sarebbero stati altrettanto adeguati – si era trasformata, a un certo punto, nel salotto. Stranamente esente da disagi significativi, il salotto era però terra di faide che vedevano al centro l'uso del PC. A dire di Padre, Lei ci scriveva battendo troppo forte sulla tastiera, impedendogli di guardare la televisione. A dire di Lei, Padre guardava la televisione a volume troppo alto, impedendole di scrivere. A dire di Madre, invece, il problema era molto più semplice: quel PC non era un Mac, quindi era un cesso. “Un computer di merda per una casa di merda”, diceva.

Dalla cucina si accedeva al terrazzo. Era l'unica cosa che Madre gradisse, perché era grande e ci stavano molte piante,

ma era sfortunatamente anche flagellato su tre piani dalla cinepanettonica presenza di vicini stereotipici. Piano terra, la vecchia impicciona. Nonostante i suoi trecentocinquanta'anni circa, avrebbe visto una farfalla posarsi sul Pirellone. Fissava così intensamente il loro terrazzo, e la porta finestra con esso, che un giorno chiamò Sorella per chiederle: “Ma cosa sono le cose che girano?”. Si riferiva al ventilatore da soffitto in cucina. Valutarono di attaccarci un cartello con scritto: “Si faccia i cazzi suoi”. Primo piano, confinante al loro, la nemesi di una famiglia piemontese: una famiglia romana. A separare i due terrazzi c'era solo un cancelletto basso, che questi adoravano varcare a caso. Un giorno, mentre loro pranzavano, si trovarono di colpo la vicina al tavolo, che s'era autoinvitata a prendere un caffè. Molte leggi umanitarie furono impugnate, quel giorno, per convincere Madre a non agire d'istinto, ma il giorno dopo ammassò tutti i vecchi mobili inutilizzati nel solaio davanti al cancelletto, bloccando così il passaggio. Come si farebbe in una zombie apocalypse. Terzo e ultimo piano, davanti a loro, “i conigli”. Era Nonna a chiamarli così, perché erano pieni di figli. Uno di loro aveva un hobby: pisciare giù dal balcone. La vecchia impicciona non ne era felice. C'era un'altra cosa in terrazzo, oltre alle piante e al disagio, cioè “la casetta”. Si trattava di una medio-piccola struttura in compensato con tanto di porta, tetto a punta e finestrelle. Lei adorava stare lì. Adorava disegnare con i pennarelli sopra le pareti, adorava riempirla di piccoli oggetti per immaginare di viverci. Adorava anche solo sdraiarsi e fissare il soffitto, in penombra, respirando col naso l'odore di trucioli e assaporando quel senso di padronanza di sé nello spazio che certi di noi hanno provato solo da bambini. A volte entravano anche i figli dei vicini, nella sua casetta, il maggiore dei conigli (forse otto anni) e la minore dei romani

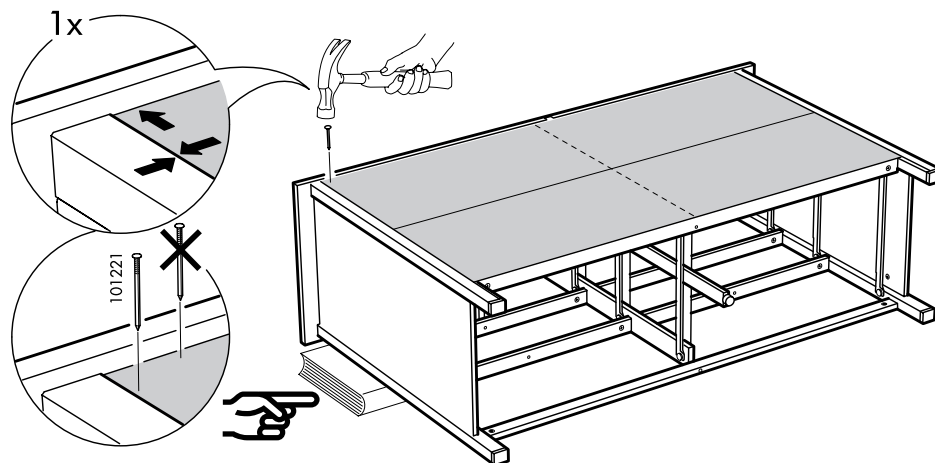
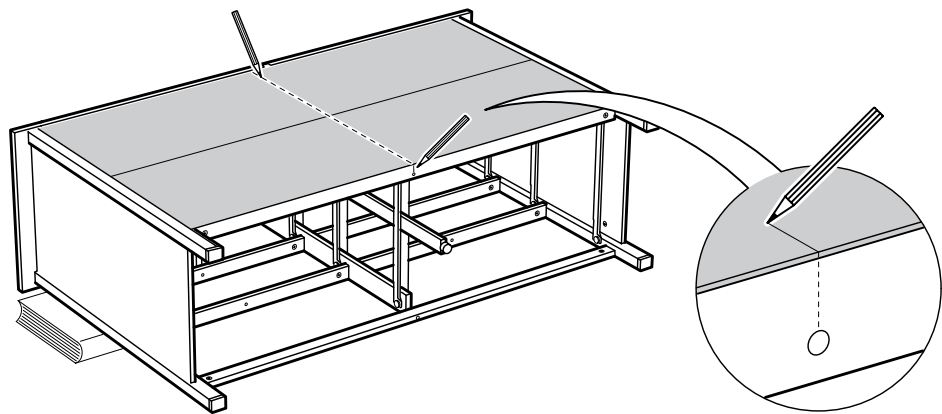
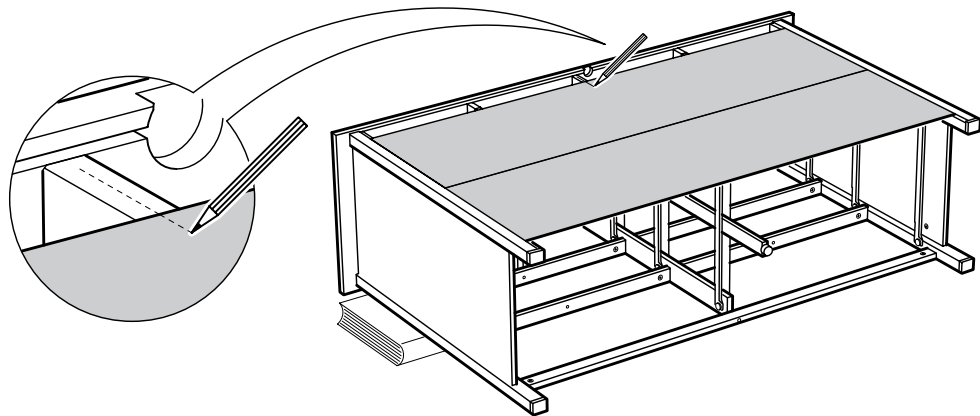
(forse nove). Lei ne aveva forse cinque. Un giorno tra di loro successe qualcosa che fece sparire la casetta. Padre la smontò e, nonostante le insistenze, non la rimontò mai più. Finirono per venderla. Lei non fu più così tranquilla com'era stata lì.

Quando decise di lasciare la camera al caldo che condivideva con Sorella, per perseguire i suoi primi adolescenziali pruriti di indipendenza, Lei si trasferì nella più esterna e fredda della casa. Se almeno nella zona con la stufa a legna i muri si scaldavano abbastanza da conservare, anche di notte, le tracce di una vita umana, allontanandosi da lì era *hic sunt pinguines*.

In quest'area delle dimensioni di un trilocale milanese, era una vecchia stufa di metano a scaldare tutto. Va da sé che non scaldasse affatto. In inverno Lei dormiva così: lenzuolo, coperta di pile, coperta di lana cotta, piumino, corpiletto, pigiama di pile, doppio paio di calze di cui uno peloso, ulteriore felpa di pile. La faccenda era addirittura peggiorata quando un vicino di casa, a furia di abbattere muri per allargare abusivamente casa propria, era finito in camera sua. Letteralmente. Ci aveva fatto un buco, poi coperto alla buona con della plastica isolante da entrambi i lati.

Unico pregio della stanza, il bagno era lì accanto. Peccato fosse una trappola tipo Die Hard, in cui ogni operazione era tortuosa.

L'acqua del lavandino ci metteva una vita a scaldarsi. Anche quella della vasca, e il braccio della doccia non la miselava neanche bene. La lavatrice scaricava lì dentro, quindi era meglio non lavarsi mentre era in funzione. Anziché un tappeto, come tutti i cristiani, loro per non scivolare sul pavimento usavano i vestiti sporchi. Farsi la doccia era faticoso, ma non quanto farsi il bidet. E questo perché non c'era, il bidet.



CASA Design: ELEONORA C. CARÙSO

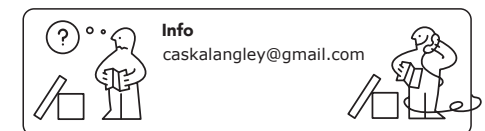
O meglio, c'era ma era rotto da sempre, ed era stato quindi convertito a comodo porta-riviste dove accumulare gli *AutoOggi*. Per lavarsi bisognava: appollaiarsi sul sottile e freddo marmo della vasca, assumere una posizione di tai-chi che neanche Ranma durante l'allenamento in Cina, raccogliere l'acqua lontanissima con le mani a coppetta, portarne almeno un po' a destinazione, il tutto mezza nuda. L'acquisto di una stufetta portatile per il bagno era stato motivo di lunghe lotte tra Lei e Padre, ma erano tutte finite così: "La paghi tu?".

Dopo la volta delle polpette, erano tornati da Ikea solo molti anni dopo, per sua insistenza. Ormai ventenne, Lei era stufo di vedersi circondata dagli stessi mobili della sua infanzia, ai quali si erano aggiunti - senza soluzione di continuità - anche tutti quelli scartati dalle altre stanze che Padre si ostinava a conservare. Le sue amiche avevano iniziato a possedere case intere. C'era sempre un genitore che affittava, una nonna che regalava, una zia che lasciava un'eredità. A Lei bastava una stanza che somigliasse a quelle dei cataloghi, un luogo su misura che nessuno potesse più invadere, smontare, vendere. Arrivati da Ikea, Padre disse: "Puoi prendere una cosa sola". Lei andò nel panico. Scelse un'orrenda mensola triangolare verde acido, che non reggeva niente.

L'ultima stanza malamente scaldata a metano era quella dei suoi genitori. Era una stanza inutilmente grande, abbastanza perché Lei, da bambina, giocasse a attraversarla a bordo di Bimbone, un pupazzo gigante che perdeva pallini di polistirolo dalla pancia e fungeva, in quel caso, da zattera. Tra i vari mobili c'era così tanto spazio che sembrava fossero in castigo, costretti ognuno dietro una lavagna. Unica eccezione, il letto e i comodini. Cioè era rilevante in quanto Lei,

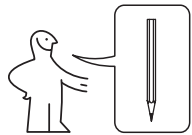
saltando sul letto, era atterrata di faccia su un comodino. Stava mettendo in scena un episodio di *Candy*, quello in cui Susanna si getta in avanti per salvare Terence dalla caduta di un riflettore. Dannato Terence. In famiglia odiavano le foto, ma le poche che c'erano era lì, in camera dei suoi. Di tutte la più vecchia era quella in una piccola cornice finto oro con le rondini, che immortalava Lei a circa tre mesi, tutta nuda e baldanzosa, pancia in giù e chiappette per aria, al centro esatto del lettone. Quando quella foto era stata scattata, Madre e Padre avevano diciotto anni. Chissà se, entrando in quella fredda stanza vuota, avevano solo pensato, oppure se l'erano detti, che ci sarebbero rimasti poco, in quella casa di merda. Il tempo di risparmiarne qualcosa, trovare di meglio. O forse chissà, magari mentre scattavano quella foto non avevano pensato affatto che fosse una casa di merda, ma solo: è la nostra casa.

(A corollario del racconto, è necessario apporre la breve conversazione telefonica sul tema intercorsa tra Lei e Madre: "Ho scritto una roba sulla nostra vecchia casa." "Oh Signur. Dovevi proprio?" "Ma come? Anziché ringraziarmi perché conservo i nostri ricordi!" "Per carità." "Maronna, che poesia. Vabbé, a 'sto punto: per gli scarafaggi va meglio il veleno in spray o in gocce." "Prima le formiche, 'mo gli scarafaggi?" "Eh, tanto entrano dallo scolo sul terrazzo. Ce n'è sempre una, in sta casa di merda.")



SENTENZA

Design: GIULIANA ÄLTAMÛRA



I centri commerciali in periferia assomigliano a propaggini di civiltà: tutto intorno si estendono campagne, strade desolate, aree industriali, discariche. Un'area di confine tra lo scintillante e l'ordinario, e in alcuni casi fra lo sfarzo e il degrado. Giuliana Altamura sceglie di ambientare qui il suo racconto: sullo sfondo di un grande magazzino Ikea, alcuni ragazzini rom cercano espedienti per racimolare qualche soldo - per vivere o anche solo per comprarsi un paio di Nike nuove - mentre famigliole ignare a pochi metri da loro fanno acquisti per la casa. Su tutto il testo sembra aleggiare un'inquietudine apocalittica, una tensione che si addensa sino a esplodere fragorosamente nel drammatico e visionario finale.

E a mezzogiorno arriveranno gli angeli e saranno vestiti di nero. Il cielo si oscurerà, sul palazzo blu e giallo si aprirà una voragine di fuoco. Gli angeli attraverseranno il parcheggio e non avranno né occhi né bocca, solo lingue affilate di serpente. Dalle loro mani sgorgheranno fiamme e tuoni. Gli uomini e le donne fuggiranno urlando, nasconderanno i bambini nelle auto e li stringeranno tra le braccia e le gambe, sotto i loro vestiti. Gli angeli entreranno nel palazzo blu e giallo e sarà prima la grande esplosione, poi il silenzio. Solo i bambini non avranno paura, perché vedranno gli angeli per quello che sono.

*

«Ciao, vuoi fare qualcosa?»

«Quanti anni hai?»

«16».

«Quanto?»

«20, 15, dipende. Tu decidi».

Il ragazzino fa un cenno con la testa indicando il campo oltre il parcheggio, al di là della carreggiata. L'uomo in auto

rialza il finestrino e prosegue dritto, mentre lui ficca le mani in tasca, solleva il cappuccio della felpa e scavalca il muretto sputando per terra. Amar e Sara l'osservano andar via e tornano a sedersi sul ciglio della strada, tra l'asfalto ingobbato e l'erba secca.

«Sei ancora qui?», fa Amar tirando fuori il Samsung, «Ti ho detto di sparire».

Sara non risponde. Prende a torturare i leggings leopardati all'altezza delle cosce. Il prurito aumenta eccitato dalle piccole unghie sporche.

«Perché tu sì e io no», dice infine.

«Sei troppo piccola».

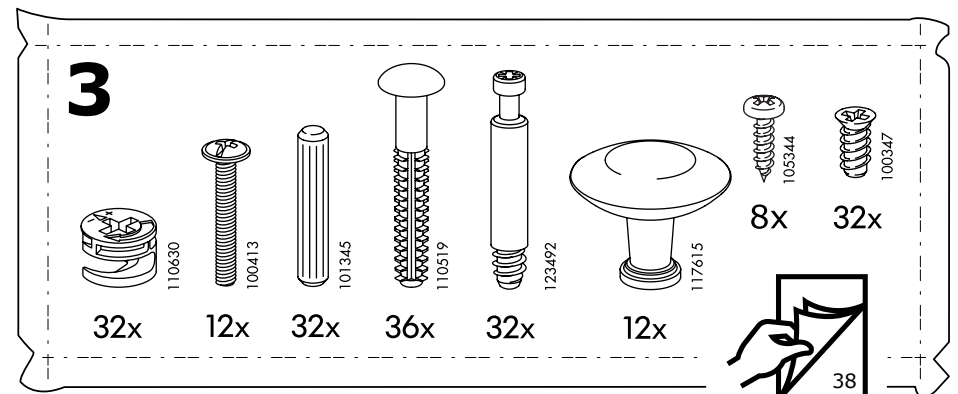
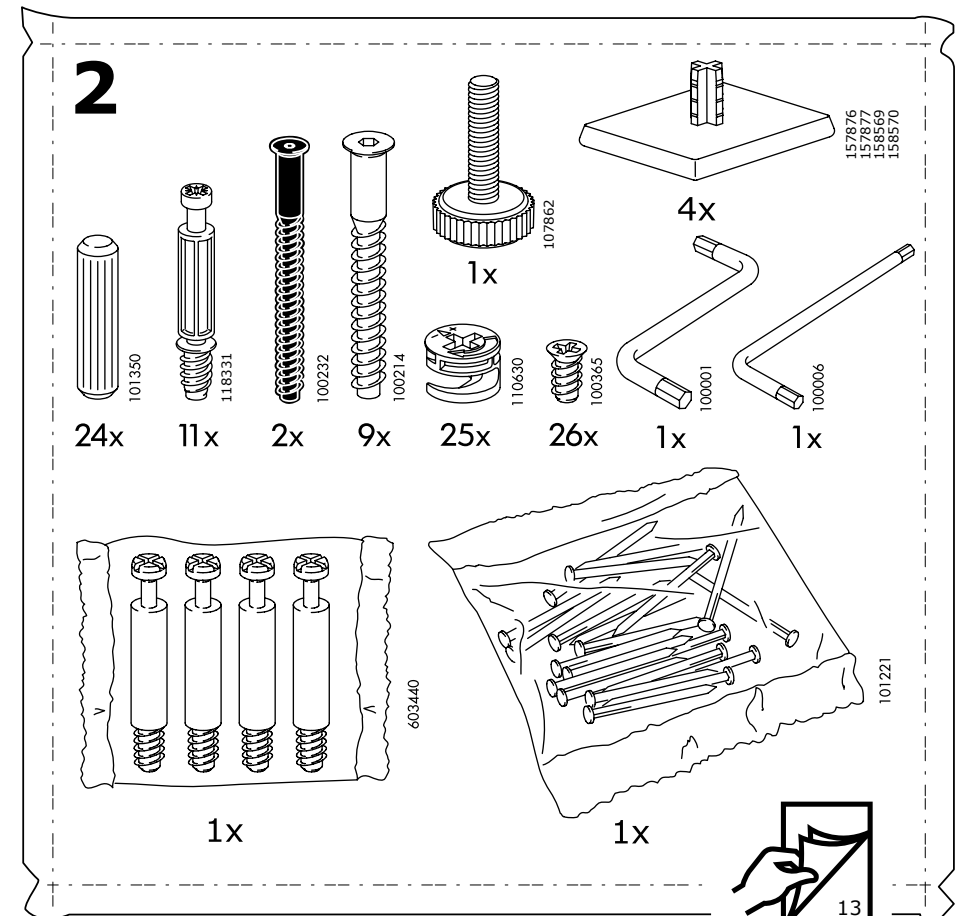
«No».

«Hai 10 anni, cazzo. Vai al parcheggio, chiedi soldi».

«No».

«Cazzo».

Dal telefono di Amar comincia a fruscicare una canzone hip-hop, distorta dagli altoparlanti. Una Ford bianca si avvicina alla curva della tangenziale e rallenta, mentre dall'altra parte della strada il sole plana dietro il volume blu e giallo dell'Ikea. Il centro commerciale sembra vibrare piano in controluce, un prisma nel



SENTENZA Design: GIULIANA ÄLTAMÛRA

deserto, gettando ombra sull'orizzonte vacuo del parcheggio.

I due bambini fanno per sollevarsi, ma l'auto si allontana subito riprendendo velocità. Amar torna a guardare lo schermo, emettendo un sospiro quasi impercettibile.

«Se non vuoi chiedere soldi, torna al campo. Che ci stai a fare qua?».

«Lavoro».

«Te l'ho detto, sei troppo piccola».

«Anche tu sei piccolo».

«Ho 5 anni di più. A me piace scopare. Per me è ok fare questo».

«Anche a me piace scopare».

«Cretina. A me piace con le donne, non con questi che pagano. Con gli uomini è per i soldi. Capito? A te non piace».

«Coi soldi ci vado all'Ipercoop».

«Lo dico a tua madre».

«Lo sa, mia madre. Pensa che sono con Hana. Lo sa che Hana sale sulle macchine. Ci ha viste salire insieme».

«Allora lo dico a tuo padre, così ti spacca la faccia».

Sara abbassa lo sguardo e stende le gambe davanti a sé. Osserva la punta sudicia e logorata delle scarpe di tela rosa. Alle sue spalle il crepuscolo invade la campagna, infiamma ogni centimetro di quella terra abusata piena di arbusti, ruderi colmi di preservativi, fazzoletti usati e siringhe – e poi, come valicando una barriera invisibile, si spinge nella notte e accende i circuiti elettrici della città.

«Voglio anch'io le Nike come le tue».

Amar la ignora, gli occhi fissi sul Samsung.

«Voglio anch'io le Nike come le tue-e-e!»

«Sono da maschi».

«Ci sono anche da femmine all'Ipercoop, e pure in centro. Mi accompagna Hana».

Amar non le dà retta. La canzone finisce e ne carica subito un'altra, a un volume tale da confondere i suoni.

«Hana ha detto che si fa limare i denti.

Vedi, questi qui» – Sara ficca la testolina tra il ragazzo e lo schermo, toccandosi i canini coi pollici – «Questi!».

«Ho capito! La vuoi piantare?»

Torna a sedersi al suo posto, irrequieta, mentre un'altra auto sfrecciando imbrocca il parcheggio, lasciandoli indietro.

«E perché lo fa?», chiede Amar sottovoce.

«Gliel'ha detto quello di ieri con la macchina da spacco. Così quando lo prende nella bocca non gli fa male, ha detto».

Sara scoppia a ridere rumorosamente, agitando le gambe sul terriccio, tra la polvere rugginosa.

«Tua cugina è scema. Non sa fare pompini. Non la devi ascoltare».

Dal muretto dietro di loro, riemerge il ragazzino col cappuccio della felpa calato sul viso. Stringe i pugni nelle tasche e si ferma a guardarli entrambi con occhi gonfi e venati di fuoco.

«10, fanculo», dice, tirando fuori una banconota rosa spiegazzata.

La bambina smette di ridere e gli fa cenno con la mano di sedersi accanto a lei. Sulla corsia opposta, a tutta velocità, l'uomo che prima li aveva avvicinati fila dritto in direzione dell'Ikea, fronteggiando a palpebre strette gli ultimi bagliori del sole. Il ragazzino col cappuccio sputa sull'asfalto e si allontana barcollando sotto il cavalcavia. Un attimo prima di sparire nella spirale dei graffiti, Sara e Amar lo vedono scivolare per terra, poggiare le braccia contro il muro e rovesciarsi la testa in mezzo, come per vomitare.

«Quella storia degli angeli...», dice Amar d'un tratto, spegnendo il telefono e tornando a guardare le auto.

«Che ne sai?»

«Ti ho sentita prima che lo dicevi ad Hana...»

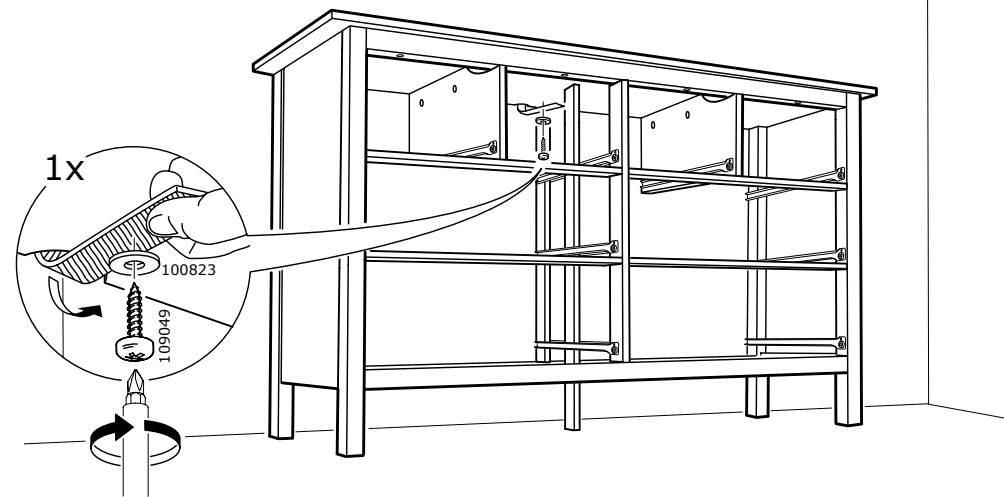
Sara si sporge in avanti e riprende a torturarsi le cosce con le unghie.

«Che roba è?», chiede Amar.

«Niente. È solo un sogno».

«Che sogno?»

La bambina trattiene il fiato, poi lo butta fuori.



«Un sogno che ho fatto. Hana mi ha preso in giro».

«Se me lo racconti ti porto io in centro a comprare le Nike. Promesso».

Negli occhi di Sara, per un istante, brilla una luce illeggibile, un lampo quasi impersonale di compassione. Sorride.

«Il palazzo blu e giallo», dice indicando davanti a sé, oltre il bordo della tangenziale e la distesa ormai spoglia del parcheggio.

«L'Ikea?»

«Sì, l'Ikea. Ho sognato che era ora di pranzo, ma io non avevo fame. Passeggiavo lì, vicino al muretto, anche se il sole era forte, era gigantesco, ma io non avevo caldo e non sudavo. Poi all'improvviso, dall'alto, vedevo le cose cambiare».

«Quali cose?»

«Tutte le cose».

«In che senso?»

«Prima il sole diventava ancora più

grande, no?, grandissimo, più dell'Ikea!

Come una bomba che esplode nel cielo. E anche il cielo cambiava, diventava un cerchio rosso, tutto attorno al sole. Poi arrivavano gli angeli. Tre, quattro, non mi ricordo. Erano vestiti di nero e avevano il fuoco nelle mani, così».

Sara porta in alto i palmi, all'altezza della pancia, e li fa tremare.

«Mentre volavano sul parcheggio tutto si scioglieva come il mare. Le persone scappavano, avevano paura, ma io non capivo perché. Erano belli».

«E che succedeva quando gli angeli entravano all'Ikea?», chiede Amar.

«Una luce, fortissima. Urla, rumore... poi più niente, nemmeno un suono».

«E quelli dentro?»

Sara si guarda attorno stranita, riflettendo sulla domanda. Un uomo e una donna, nel parcheggio ai loro piedi, fanno salire in auto un bambino con una scatola in mano, poi sbattono la portiera

del bagagliaio zeppo e vanno via.
«Intendi le mamme, i papà e i loro figli?»
«Sì, insomma, quelli che stanno lì ogni giorno».

Sara solleva le spalle e ricomincia a grattare.
«Non lo so. Forse cambiavano anche loro».

I due si fissano per qualche secondo, con sguardo distante. Una Opel grigia si avvicina alla curva e rallenta nei pressi del cavalcavia, quasi esitando.

«Anche i bambini?», insiste Amar,
«Cambiavano anche loro?»

L'auto accosta al marciapiede e abbassa il finestrino. Amar scatta subito in piedi, senza aspettare risposta. Sara lo segue.
«Ciao, vuoi fare qualcosa?», pronuncia con ansia sollecita Amar.

«Vuoi fare qualcosa?», ripete la bambina aggrappandosi al vetro.

«Lei», dice una voce frettolosa, aprendo la portiera. Sara finge di sistemarsi i capelli, come per gioco, guardandosi nello specchietto.

«Sali, su».

Amar fa un passo indietro, impietrito, gli occhi bassi sulle Nike. È quasi buio. La bambina sorride con dolcezza e gli si avvicina. Si mette in punta di piedi per sussurrargli qualcosa all'orecchio, prima di salire sull'Opel grigia e di sparire nei campi senza luce.

«Cazzo», continua a ripetere Amar, tirando calci al muro.

«Gli angeli non fanno bambini, e alla fine saremo tutti angeli».

*

La domenica mattina Amar e gli altri bambini lasciarono il campo trascinando un carrello arrugginito sul ciglio della tangenziale. L'aria puzzava di polvere e di brace. Il parcheggio dell'Ikea poco alla volta si riempiva e, visto dall'alto, il metallo delle auto brillava della fosforescenza del mare.

I bambini raccoglievano tra le sterpaglie

pezzi di legno da bruciare, avanzi di copertone, rifiuti e scarpe spaiate. Li mettevano nel carrello, si spintonavano a vicenda e continuavano a vagare senza aspettarsi altro. A mezzogiorno anche l'ultima nube abbandonò il cielo e il sole sembrò fondere la città e quel luogo marginale in una bolla impenetrabile. Quando cominciarono a sparare, Amar fu il primo a sentire i colpi, poi le urla rimbombare nel parcheggio. Abbandonò subito gli altri bambini e superò il cavalcavia, affacciandosi sul piazzale.
«Hana!», chiamò, «Hana! Hai visto Sara?»

Una ragazzina dai capelli folti intrecciati sulla nuca gli comparve alle spalle.

«No, non la vedo da ieri, sarà rimasta al campo. Che succede?»

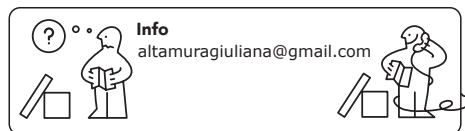
Amar non disse niente e indicò davanti a sé i tre uomini vestiti di nero, coi mitra stretti fra le braccia, che avevano aperto il fuoco. La gente scappava tra i vetri rotti, si inginocchiava per terra coprendo la testa con le mani, si nascondeva tra le portiere, le file di carrelli, i bagagliai.

Qualcuno si chiuse dentro un'Opel grigia e cominciò a pregare. Sembravano insetti impazziti scagliati contro un enorme pezzo di costruzione.

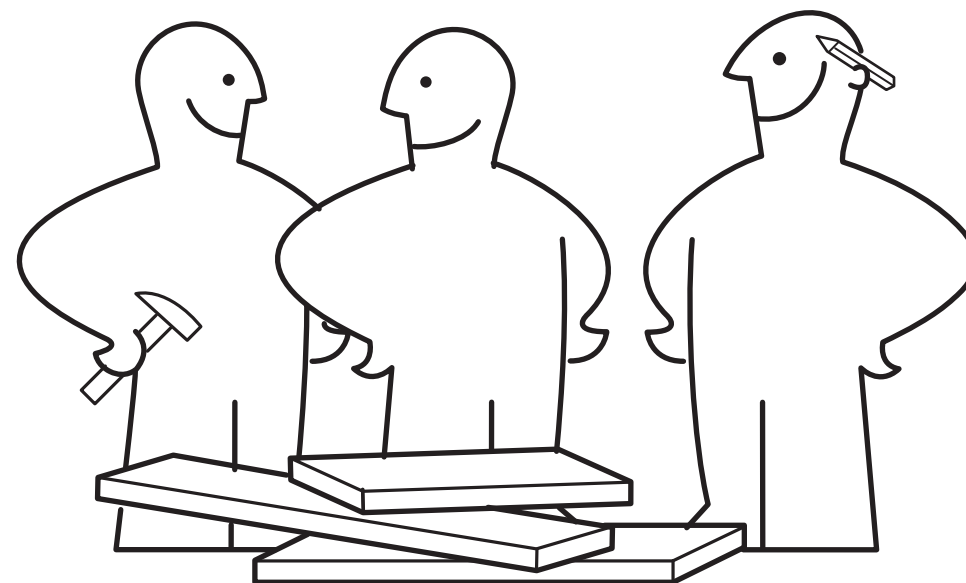
Anche gli altri bambini raggiunsero Amar e Hana, mentre un suono di sirene riecheggò a distanza, poi sempre più vicino. Gli uomini coi mitra avanzarono verso le porte dell'Ikea, varcarono l'ingresso sparando fino all'ultimo sulle auto, nel vuoto, sui corpi già abbattuti che il sole continuava a dilaniare.

«Amar...», fece Hana, portando una mano davanti alla bocca.

I bambini dall'alto si fermarono a guardare. Tutto, di colpo, cambiò.



BİO



ELEONORA C. CARUSO

è nata nel 1986 in provincia di Novara. Ha iniziato a scrivere fanfiction nel 2001 con il nickname di CaskaLangley (da cui la "C") e non ha mai smesso. Ha esordito nel 2012 col romanzo *Comunque vada non importa* (Indiana Editore). Nel 2018 ha pubblicato il nuovo romanzo *Le ferite originali* (Mondadori). Vive a Milano con il suo compagno e la sua collezione di manga.



GIULIANA ALTAMURA

è nata a Bari nel 1984 e vive tra Milano e Parigi. Ha esordito per Marsilio nel 2014 con il romanzo *Corpi di Gloria*. Nel 2015 un suo racconto è stato pubblicato nell'antologia *Quello che hai amato*, a cura di Violetta Bellocchio (Utet). Nel 2017 ha pubblicato, sempre per Marsilio, il secondo romanzo *L'orizzonte della scomparsa*.

SERGIO "SACCINGO" TANARA

è nato a Milano nel 1964. Nel corso della sua rutilante carriera ha alternato la carriera creativa (in qualità di pittore, illustratore e grafico) con quella di cantante per la band cult degli anni '80 "Colour Moves", con la quale ha pubblicato il primo album "A loose end" soltanto nel 2015 (Interbang Records). La sua mail è sergio.tanara@atelierdellassenza.com



ITALIANO IMPORTANTE

'tina è una rivista fondata e diretta da **Matteo B. Bianchi**, con uscite del tutto irregolari ma ininterrotte da oltre vent'anni. Un progetto letterario all'insegna dell'ostinazione.

I numeri usciti sinora si trovano on line al sito www.matteobb.com e quelli cartacei possono essere richiesti alla mail tina@matteobb.com

ESPAÑOL ADVERTENCIA

'tina es una revista fundada y dirigida por **Matteo B. Bianchi**, con lanzamientos completamente irregulares pero ininterrompidos durante más de veinte años. Un proyecto literario en nombre de la obstinación.

Los números publicados hasta el momento se pueden encontrar en línea en www.matteobb.com y se puede solicitar documentación en tina@matteobb.com

ENGLISH WARNING

'tina is a magazine founded and directed by **Matteo B. Bianchi**, with completely irregular but uninterrupted releases for over twenty years. A literary project in the name of obstinacy.

The issues released so far can be found online at www.matteobb.com and paper issues can be requested at tina@matteobb.com

FRANÇAIS ATTENTION

'tina est un magazine fondé et dirigé par **Matteo B. Bianchi**, avec des sorties complètement irrégulières mais ininterrompues depuis plus de vingt ans. Un projet littéraire au nom de l'obstination.

Les chiffres publiés jusqu'à présent peuvent être consultés en ligne à www.matteobb.com et les documents peuvent être demandés à tina@matteobb.com

NOTE

Il presente numero è ispirato ai manuali di istruzione *Ikea*: tutte le immagini e l'impostazione grafica sono riprese dai depliant originali trovati on line. Amici della grande azienda svedese sappiate che vuole essere un omaggio, non un plagio.

**EDIZIONE LIMITATA,
FIRMATA E NUMERATA**

Copia n. /200



Design and Quality
Matteo B. Bianchi of Italy